



**Laboratorio di Scrittura Creativa
a cura di Barbara Favaro**

RICOMINCIARE INSIEME

sceneggiatura della classe **2G** – Istituto A. Mantegna

SCENA 1

Era una sera di marzo nella città di Detroit, a quell'ora la 8 Mile Road sembrava spenta, in attesa della notte dove il paesaggio urbano devastato sarebbe stato invaso da disperati di ogni razza.

C'era un ragazzo biondo, al telefono, quasi nascosto, non si riusciva a riconoscere il viso. Un gruppo di ragazzi camminava dando calci a delle lattine vuote trovate sul marciapiede. Dylan e Jade si tenevano per mano, stando dietro agli altri tre ragazzi. Lei parlava, e lui la ascoltava con interesse. Quando ad un certo punto si sentì un suono acuto, lontano, che però si avvicinava sempre di più. D'un tratto, la polizia.

Dietro l'angolo si intravedevano le luci blu, tutti e cinque si misero in allerta, e poco dopo una volante li raggiunse. I tre ragazzi sparirono in un secondo, la coppia si guardò dritta negli occhi e Dylan le urlò di scappare. Jade in un primo momento non capì, i suoi lunghi capelli biondi le cadevano sul volto spaventato, perso, preso dal panico. Si guardò attorno e incrociò lo sguardo di un ragazzo magro, biondo. John accennò un sorriso, mentre si godeva la scena. Lei lo guardò con disprezzo per averli fatti scoprire. E corse via. Dylan la seguì, ma le loro strade poco dopo si divisero.

SCENA 2 – DIARIO DI JADE

Non sono brava a fare riassunti della mia vita, forse non saprò spiegare nemmeno bene quello che mi passa per la testa, ma cosa vi aspettate da una come me? La solita ragazza cresciuta sola, con un padre sempre ubriaco che la picchiava e una madre rassegnata. Ma forse io ero più rassegnata di lei. Mio padre morì per colpa dell'alcol, mia madre invece provava a morire da dieci anni, senza mai riuscirci, e io ero lì, inerme. Il mio rifugio era la droga. C'è stato un periodo nella mia vita in cui non avevo niente da perdere, provavo ogni tipo di sostanza, senza aver paura di morire, senza aver paura di fare del male agli altri, non provavo nulla per nessuno, zero assoluto. Questo durò per un po', fino al giorno in cui incrociai il suo sguardo. Lui, poco più alto di me, biondo, con quegli occhi così grandi, che quando mi guardava mi provocava un brivido che mi percorreva tutto il corpo, fino ad arrivare al cuore. Si chiamava John. Storia travagliata la nostra, ma è stato il mio primo amore, e di quello, almeno da parte mia, ce n'era tanto. Dicono che il primo amore o te lo sposi, o te lo porti dentro per sempre, e nel mio cuore, ci sarà sempre un posto con il suo

nome stampato, che nessuno potrà mai occupare, sarà sempre e soltanto riservato a lui. Ci siamo conosciuti per caso. Era un mistero da scoprire, e nei suoi occhi leggevo tutto di lui. A quel tempo io ero solo una ragazzina piena di problemi e ingenua, mentre lui era un po' più grande e sembrava stesse con me solo per avere qualcuna con cui stare, niente di serio. Era figlio di un poliziotto, e già quello mi faceva paura. Io spacciavo già, ho cominciato a 15 anni, e ovviamente non glielo dissi, per paura. Era un tipo rispettoso delle regole, ma irrispettoso delle persone, insomma, un grandissimo stronzo. Era appassionato di moto e ogni due settimane salivo in sella alla sua Harley e partivamo, senza meta, ogni volta un posto diverso, solo noi, e il nostro amore. Mi fidavo di lui, era la persona che ormai da tempo mi camminava a fianco, ma quella fiducia si è sgretolata da un giorno all'altro. Come ogni fine settimana ero da lui, lui era uscito per delle commissioni, ed io avevo organizzato qualcosa di carino per la sera, per stare assieme in modo diverso avevo apparecchiato il tavolo con una tovaglia rossa, candele, e i miei piatti perfetti. Avevo cucinato, ci avevo impiegato un po' perché non ero brava a cucinare, ma sapevo i suoi punti deboli. Mi ero vestita bene, avevo un vestito nero corto e dei tacchi alti. Non riuscivo a camminare bene, visto che ormai ero abituata alle mie converse, ma per lui avrei imparato anche a camminare sui tacchi. Avevo appena messo tutto in ordine quando sentii la porta spalancarsi e una voce chiamarmi: "Jade, stai dormendo?". Era lui. Io risposi prontamente: "No, John sono sveglia". A un tratto ci fu il silenzio, sentii solo dei passi veloci venire verso di me, poi una mano sul collo che stringeva. "Come hai potuto nascondermelo?", urlò. Nelle sue parole c'era amarezza, ma la cosa che mi colpì era l'odore di alcol che si intensificava ad ogni parola che scandiva. "Cosa avrei dovuto dirti?", gli chiesi spaventata. "Tu spacci, Jade, tu spacci e non mi hai detto niente. Sai che io posso distruggerti senza che neanche tu te ne accorga." Dopo quelle parole sentii uno schiaffo sulla guancia sinistra. Mi fece male, non per lo schiaffo in sé, ma per quelle parole. Aveva ragione, glielo avevo tenuto nascosto e poteva distruggermi. Mi arrivò un altro schiaffo. Un pugno. Un calcio e alla fine caddi, ma lui continuava, e io piangevo. Non riuscivo a dire una parola, ero paralizzata. Mi sembrava di rivivere quello che mi era successo 10 anni prima.

SCENA 3

Da quel momento non sentii più niente. Ero distesa sul tappeto davanti al divano di pelle nera, le lacrime continuavano a solcarmi il viso, come se ne avessi infinite. Non potevo crederci. Non potevo credere fosse stato davvero lui a farmi questo. Io che mi ero affidata a lui. Iniziai a pensare e ad asciugarmi le lacrime. Dovevo uscire da quella casa, dovevo andarmene, lontano. Non potevo avvisare nessuno, non avevo niente con me, né cellulare, computer, niente, era tutto a casa mia. Rimasi stesa sul tappeto per due ore continuando a pensare a cosa fosse successo dopo. John era uscito subito dopo avermi picchiato, senza sensi di colpa. Era un animale, anzi, no, gli animali non fanno questo. Lo odiavo per avermi fatto così male, ma lo amavo e le cose non spariscono da un giorno all'altro, anche se la persona che fino a due ore prima ti stava affianco ti riempie di botte. Mi alzai, mi misi dei vestiti comodi e mi lavai il sangue che ormai era secco nell'angolo sinistro della mia bocca. Avevo una guancia viola. Presi un po' di fondotinta e lo spalmai per nascondere il livido. "Chissà

cosa penserà mamma di tutto questo", bisbigliai. Guardai l'orologio, erano le 3:11 del mattino. Volevo solo dormire e non svegliarmi più, dimenticarmi di tutto, fare come se John non fosse mai esistito. Sentii di nuovo la porta, sobbalzai. Mi lavai velocemente la faccia, alzai gli occhi e lui era lì, dietro di me che mi fissava. Sembrava dispiaciuto, ma ormai le cose erano fatte, lui aveva deciso di farmi questo e ora lui doveva prendersi le sue conseguenze, accettarle, e mettersi da parte. Lo guardai attraverso lo specchio e gli dissi: "Adesso che mi hai picchiato sei soddisfatto? Ora ho capito davvero che persona sei, ed è meglio se mi stai alla larga se non vuoi che lo racconti a tutti". Lui mi guardò andarmene in salotto e mi seguì. Iniziai a preparare la borsa, misi tutte le mie cose che trovai, mi girai di scatto e guardandomi mi disse: "Jade, non te ne andare, risolveremo tu..."

Non feci in tempo ad ascoltare la fine della frase, ero già fuori da quella casa, pronta a ritornare alla mia vita di prima, quella senza di lui.

Nei mesi seguenti continuavo solo a pensare al momento in cui John mi aveva picchiato senza pietà. Lo trovavo ogni giorno fuori casa mia per cercare di farmi cambiare idea, ma io ero ferma col pensiero al momento in cui mi aveva afferrato al collo per picchiarmi. Avevo voglia di una nuova vita, nuove persone, nuove abitudini, e chi se lo sarebbe mai aspettato che il giorno dopo sarebbe successo?

SCENA 4

È proprio vero che le cose belle accadono quando meno te l'aspetti. Anche nel periodo più buio la vita ti regala sempre qualcosa, una luce in fondo al tunnel, un qualcosa a cui aggrapparti. E sì, lui, proprio lui aveva aggiustato quella lampadina dentro di me, che si era spenta da troppo tempo. Arrivai al rifugio, come al solito era deserto. Il mio capo, quel grandissimo stronzo, mi teneva in pugno, dovevo vendere più che potevo se no mi avrebbe tagliato fuori dal giro, e addio soldi per mia madre. Aveva preso un appuntamento con un certo Dylan, pensavo fosse uno dei soliti drogati. Voleva prendere 50g, ma 2 o 3 me li sono tenuta io, non si sa mai, la gente non è sempre buona. È passato tanto tempo da quell'incontro, ma chi se lo scorda? Vidi arrivare un ragazzo, tra me e me pensai: "È lui". Era alto e moro, poi si avvicinò e i miei occhi incontrarono i suoi. Erano di un azzurro cielo, sembrava non finissero mai ed io, dimenticai il resto per un secondo perdendomi. Si avvicinò ancora di più e con un sorriso a 32 denti disse: "Hei, tu devi essere Jade. Io sono Dylan. Piacere di conoscerti". Okay, mi tremavano le gambe, non capivo più niente, mi sentivo come fumata, ma erano due settimane che non toccavo uno spinello. Senza smettere di guardarlo, sorrisi e risposi: "Ciao, piacere". Vedendomi sicuramente un po' persa, continuò il discorso: "L'hai portata?", riferendosi a ciò che dovevo vendergli. "Sì, sono 50g e in tutto sono 240€", risposi. Mi pagò e mise l'acquisto dentro la giacca nera, sorrise, mi salutò e se ne andò. Lo vidi andare via, avevo un nodo in gola, e solo quando fu lontano riuscii a respirare normalmente. Rimasi lì per circa cinque minuti, immobile, per metabolizzare la cosa. Dopo essermi ripresa iniziai a incamminarmi verso casa, senza smettere di pensare a quel sorriso e a quegli occhi, così misteriosi quanto limpidi. Forse era solo una mia impressione, o forse era un

segnale di qualcosa, ma vi assicuro che con John questo non era successo. Da quell'incontro rimasi folgorata.

Uscii di casa alla solita ora per andare al rifugio. Svoltai l'angolo e trovai Dylan in piedi, con le braccia incrociate, come se mi stesse aspettando, come se sapesse che prima o poi sarei arrivata. Lo guardai con aria meravigliata, non me l'aspettavo proprio. "Volevo vederti", mi disse. Io arrossii, non sapevo che dire. Pensavo che forse aveva provato le stesse cose che avevo provato io la settimana prima.

"Perche sei qui? Insomma, non sarò solo per quello", gli chiesi accennando un sorriso.

"Sì beh, volevo anche parlarti...", gli feci cenno di continuare e lui continuò.

"Ci siamo visti una settimana fa, ricordi? Ed è da quando sono andato via, che non riesco più a fare a meno di pensarti".

Io ero stranita. Proprio non capivo, ero felice ma allo stesso tempo triste, mi veniva in mente John, avevo un sacco di dubbi. Lui si avvicinò e mi disse: "Jade, io non so chi sei, non so cosa fai, non so da dove vieni, ma io ho capito tutto: i tuoi occhi dicono tutto, e io vorrei che quegli occhi guardassero solo me".

Mi afferrò per il fianco sinistro e mi baciò. Fu un bacio delicato, casto, ma per me pieno di tutto quello che serviva. Ci staccammo e io iniziai a parlare: "Dylan, non ti conosco nemmeno io, ma mi è bastato uno sguardo solo, e anche io ho capito tutto". Ci ribaciammo, questa volta con più intensità, e appena ci staccammo, ci guardammo occhi negli occhi, come per essere sicuri di provare la stessa cosa, come per scavarci in fondo all'anima. Mi prese per mano e mi portò al parco vicino al rifugio, tirammo fuori una sigaretta e la fumammo, mentre parlavamo. Mi raccontò un po' della sua vita. Aveva studiato nelle scuole migliori del quartiere, suo padre era un avvocato, in effetti l'avevo già sentito, era uno tra i migliori in città. Sua madre, invece, era un medico, lavorava a circa 40km da Detroit, al Seattle Grace Hospital, per questo a casa non c'era mai. Mi ha parlato del suo migliore amico, Matt, e della sua ex ragazza, Amy, e del suo trasloco. Non sapevo nulla di lui, ma mi sembrava di conoscerlo da una vita. Poi toccò a me parlare. Dissi soltanto che avevo perso mio padre e che ero cresciuta per strada. Che spacciavo credo l'avesse capito. Mancava solo un tiro alla fine della sigaretta e mi fece una domanda che mi mandò in tilt: "Riguardo ai tuoi ex, che mi dici?". Aspirai l'ultimo tiro di quella marlboro rossa, buttai il fumo e risposi: "Ne ho avuto solo uno di importante, si chiama John, ma è acqua passata". Lui annuì. Guardai l'ora sul cellulare. Erano già le 19. Cazzo, dovevo rientrare assolutamente!

Baciai Dylan per salutarlo e lui ricambiò, poi andai. Arrivata a casa, mi diressi subito in camera per pensare al pomeriggio appena trascorso. Misi la mano dentro alla tasca della felpa, e ritrovai un bigliettino con scritto: "Come fai a sentirmi senza numero? 3487482043. Non vedo l'ora di sentirti. D".

Era tutto così bello, ma così insolito. Me lo meritavo davvero?

SCENA 5

Ero sdraiata sul divano quando all'improvviso mi accorsi che il mio telefono si era acceso: Era un messaggio di Dylan. Mi alzai di scatto e notai che mi aveva chiesto di incontrarci al solito posto, dove andavo a spacciare con i ragazzi, verso le 15:30. Guardai l'orologio ed erano le 15:10. Dovevo fare veloce. Andai in camera mia e mi cambiai, misi una maglietta, una felpa e dei semplici jeans, mi truccai leggermente e partii. Arrivata al luogo dell'incontro mi accorsi di essere in ritardo e Dylan era lì che mi aspettava. Appena mi vide mi sorrise felice e mi si avvicinò. Cominciammo a fare una semplice passeggiata, vidi che tirava fuori uno spinello, mi chiese se lo volevo anche io e io ovviamente non rifiutai... iniziammo a parlare, quando all'improvviso mi fece una domanda a cui io preferivo non rispondere: "Cosa ti ha portata a cominciare a spacciare?". Lo guardai con aria interrogativa, un po' infastidita, ma comunque gli raccontai la mia storia. Lui era attento alle mie parole ed era bellissimo rendersi conto che c'era almeno una persona nella mia vita a cui fregava qualcosa di me. Continuammo a camminare tranquillamente quando incrociammo un ragazzo che mi fissava, stupito di vedermi lì davanti a lui. Avrò avuto 16 anni, vestito alla moda come tutti i ragazzi oggi: tutti uguali, con il cappellino, jeans stretti e maglia tre volte più grande della sua taglia. Mi guardò negli occhi e mi chiese tutto elettrizzato: "Ma te sei Jade?". Io gli risposi di sì, un po' sorpresa e gli chiesi il perché di quella domanda e lui mi chiese se avessi qualche grammo d'erba per lui e per i suoi amici, visto che dovevano fare una festa il sabato sera seguente. Io gli diedi quello che aveva chiesto e lui mi pagò. Nel mentre Dylan lo guardava infastidito, io gli strinsi la mano come per dargli di stare tranquillo e lui si calmò. Il ragazzino se ne andò ma prima mi guardò dritto negli occhi e mi disse che nel suo quartiere mi stimavano tutti... beh, a pensarci era vero, da un po' di tempo il mio giro di spaccio si era allargato notevolmente. Facemmo passare il pomeriggio, parlando del più e del meno, andammo a mangiare qualcosa nel fast food lì vicino e aspettammo i ragazzi che dovevano venire a prendere una bustina. Arrivate le 11 vedemmo i tre ragazzi arrivare, ci dissero di andare in un posto più appartato perché quello dove eravamo secondo loro era troppo scoperto. E ci spostammo.

SCENA 6

Stavamo camminando, Dylan mi stringeva la mano, gli altri ragazzi invece erano davanti a noi, sussurravano, non capivo cosa si stavano dicendo. All'angolo della via c'era John, sembrava lì per caso, continuava a parlare al telefono. Aveva un'espressione seria. Quasi mi metteva paura.

Continuammo a camminare, finché arrivammo in un vicolo, abbastanza buio, c'era un unico lampione che illuminava la strada, ma non andava nemmeno, si spegneva a scatti. Stavo spiegando a Dylan la mia infanzia, cruda e fredda, mio padre che mi picchiava mentre mia madre piangeva dal dolore perché aveva già picchiato anche lei. Quando ebbi 14 anni fece un incidente, era ubriaco, guidava l'auto e uscì di strada. Nessuno chiamò l'ambulanza perché nessuno lo vide. La chiamarono la

mattina, ma fu troppo tardi. I medici dissero che era morto poco dopo l'incidente. Da solo, al freddo, in quella gelida auto.

Un rumore acuto mi interruppe, sembravano sirene, ma erano lontane. Piano piano si avvicinavano sempre di più, finché una luce accecante mi colpì gli occhi. Era la polizia. Guardai Dylan che mi urlò di scappare. Io in un attimo capii con chi stava parlando prima John. Era al telefono con suo padre, il capo della polizia. Voleva farmi scoprire. Gli lanciai un'occhiata di odio. Presa dal panico iniziai a correre più che mai. Correvo nel buio, non mi rendevo nemmeno conto di dov'ero. A volte mi giravo per vedere se Dylan mi seguiva: inizialmente era così, poi arrivai in un boschetto, alberi ovunque, alti, dove diavolo ero finita? Mi voltai per guardare Dylan, ma non c'era. Era scomparso nel nulla, come scomparve per un attimo il mio respiro, un attimo che mi pareva infinito. Mi ero persa. Iniziai a chiamare Dylan e a correre per uscire da quel posto, non so quanto tempo. Quando fu quasi l'alba, trovai la via di casa. Sfinita. Volevo soltanto trovare Dylan.

SCENA 7

La polizia si presentò a casa di Dylan, il padre non sospettava nulla, era un uomo di successo, ricco e rispettato. Non appena suonarono Dylan cercò di buttare tutta l'erba che aveva addosso nello scarico del gabinetto, la polizia entrò in casa con il mandato del padre di Jhon.

Appena scese le scale, Dylan iniziò a sudare, aveva un'ansia tremenda, ma nonostante ciò fece un mezzo sorriso al padre che disse: "Controllatelo pure, mio figlio non ha nulla" e invitò la polizia a procedere. Non appena constatarono che non aveva nulla si guardarono e chiesero a Dylan di portarli in camera sua, lui guardò il padre facendo cenno di aver capito. Non appena entrati in camera, molto buia e con soltanto una piccola lampadina perché odiava la luce, i poliziotti alzarono il materasso, e con sorpresa del padre c'erano chili e chili di erba, Dylan guardò il padre, la sua faccia s'incupì, gli manco il respiro e si sedette sul letto di Dylan coprendosi gli occhi con le mani e disse: "Non posso crederci, Dylan che cosa hai fatto?! Ma io cosa ti ho insegnato? A fumare quello schifo?" e le lacrime rigarono il suo viso.

"Papà, perdonami, ti prego" e iniziò a piangere anche lui.

"Non sarò tranquillo se sarai in galera, pagherò quello che è necessario per sbatterti in comunità e non vederti più Dylan."

Guardò il padre con gli occhi sbarrati e si fece mettere le manette, non smise di guardare il padre neppure per un secondo, finché non fu portato via. Dylan passò la notte in caserma continuando a piangere per la delusione che aveva dato al padre e a Jade. La mattina seguente si svegliò e fu portato in comunità.

SCENA 8 – LO SGUARDO DI DYLAN

Sono uscito dalla comunità dopo due settimane. Era un luogo semi-abbandonato con stanze abbastanza strette e sporche; un piccolo giardino sul retro dove quasi

sempre andavo a passeggiare in mezzo alla vegetazione per liberare la mente da qualsiasi pensiero. Ero quasi sempre perso nei miei pensieri. Pensavo a quando la polizia era piombata nel vicolo, io che guardavo Jade per l'ultima volta.. Il suo sguardo, spaventato, e io che le urlavo di scappare. Pensavo alla delusione che avevo dato a mio padre, le ultime parole che mi aveva rivolto: "Non sarò tranquillo se sarai in galera, pagherò quello che è necessario per sbatterti in comunità e non vederti più Dylan". Non vederti più... Quelle parole continuavano a girarmi nella testa.. Non smettevano nemmeno per un attimo. Qualche volta, però, dei miei vecchi amici venivano a farmi compagnia, per non farmi sprofondare nell'angoscia.

Erano lì per disintossicarsi, volevano rimettersi a posto. Parlavamo del più e del meno. Iniziai a raccontare di Jade, quella straordinaria ragazza che non vedevo l'ora di rivedere. Ma a un certo punto un mio amico mi bloccò e mi disse delle parole che mi gelarono il sangue: "Senti... Forse dovrei dirtelo... Come ben saprai prima Jade stava insieme a John... Beh... Un giorno li ho visti in un angolo, appartati, mentre John alzava le mani su di lei, e lei soffriva, piangeva..."

Persi il controllo, mi alzai di scatto dal divanetto della sala e andai in giardino. L'unico posto capace di calmarmi. Quando fui più tranquillo, iniziai a chiedere informazioni su John, ma invano, è impossibile avere informazioni sul figlio di un poliziotto. Quindi decisi di fare tutto da solo. Una settimana dopo uscii dalla comunità e qualche giorno più tardi girando per le vie del quartiere vidi un ragazzo. Mi ricordavo di quel volto. Prima di entrare in quel casino lo vedevo spesso in giro con John. Lo fermai. Gli chiesi se sapeva qualcosa su John, mi inventai una scusa che non stava né in cielo né in terra, ma probabilmente era fatto e quindi mi rispose subito. Mi indicò la via per andare a casa sua. Volevo andarlo a prendere.

SCENA 9

Arrivai sotto casa di John, sapeva già cosa avrei fatto se fossi venuto a sapere che picchiava Jade. Stavo pensando a un modo per vendicarmi, volevo far provare a lui quello che aveva fatto provare a Jade. provavo troppo rancore e troppa rabbia dentro di me. Vidi John uscire di casa e lo sorpresi con un gancio che gli ruppe la mascella, facendolo cadere a terra, non mi fermai. Iniziai a tirargli con impeto calci ovunque, lui si alzò e provò a difendersi anche se i danni che gli provocavo erano seri. Quando riuscì a rialzarsi pronunciò solo poche parole e soprattutto a bassa voce, ma le capii benissimo: "Jade non sarà mai tua", quelle parole mi fecero incazzare il doppio. Gli tirai un altro pugno e cadde definitivamente a terra.

Cercai di costruirmi un alibi per giustificare la mia aggressione e, preso da un lampo di compassione, chiamai l'ambulanza. Jade saputa la notizia corse in ospedale da John, ma non lo trovò nonostante avesse cercato in tutto l'ospedale. Quando chiese informazioni le dissero che lo hanno ricoverato in prognosi riservata per un tumore alla gamba ad uno stadio troppo avanzato per essere curato. John lo sapeva da tempo, ma aveva deciso di non curarsi per non farlo sapere a Jade e farla stare male. Jade scoppiò in lacrime, lacrime di dolore e di rabbia nei confronti del destino

che gli stava portando via una persona importante. Anche se per tutto quel tempo l'aveva picchiata, era comunque legata a lui. Lei gli voleva bene.

SCENA 10 – DIARIO DI JADE

Lo ammetto ero preoccupata perché nonostante non provassi più niente per John, un po' m'importava che stesse bene.

Il giorno dopo l'accaduto andai a trovarlo in ospedale. Era l'alba, entrai dalla porta scorrevole, scricchiolava, questo perché l'edificio, anche se ben pulito e sistemato, era piuttosto datato. Dopo aver passato l'atrio vidi un'infermiera, sembrava stanca, probabilmente aveva fatto il turno di notte e non vedeva l'ora di tornarsene a casa, ma purtroppo le era andata male perché arrivai io a chiederle in che stanza si trovasse John, come stava, se c'era stata qualche complicanza, insomma... le finii la riserva di energia che le serviva per finire il turno con le mie mille domande a cui lei rispose: "Stanza 11, secondo piano, faccia piano che i pazienti dormono ancora".

Mi sorprese la sua infinita calma, mi sarei aspettata che s'incazzasse peggio di mia mamma quando le rispondevo NO alla domanda, "Hai pulito casa?". La ringraziai e cominciai a salire le scale. Arrivai al secondo piano, c'era un lungo corridoio con ai lati le stanze, entrai nel tunnel in cerca della stanza di John. 9, 10, eccola! La numero 11. Bussai e nessuno rispose, pensai di aver sbagliato stanza, allora riprovai, ancora niente, allora decisi di entrare e rischiare di fare una figuraccia.

Aprii un po' la porta stando attenta a non farmi sentire, e spiai all'interno: c'era lui, era messo male, aveva un occhio nero, sembrava il mio vecchio cane, bianco con una macchia nera sull'occhio destro. John aveva anche la mascella rotta, gli avevano sistemato in faccia un aggeggio strano, probabilmente per tener ferma la bocca. Aveva ematomi sulle braccia e dal camice bianco si intravedevano anche sul petto. Beh, in teoria dopo tutto quello che mi aveva fatto avrei dovuto pensare: "Ti sta bene stronzo!", invece c'era un non so che di strano, vedendolo così indifeso, mi ricordò ancora una volta il mio cane quando mio padre lo prendeva a bastonate. Coincidenze? Comunque, ero immersa nei miei pensieri perché non potevo pensare che Dylan, proprio il mio Dylan, avesse fatto una cosa del genere. Sapevo che l'aveva fatto per me, ma con la violenza non si risolve niente, e aveva sbagliato. Non mi ero accorta che John era sveglio da cinque minuti e che mi stava guardando. Anzi proprio mi fissava. Imbarazzo totale. Mi disse: "Non mi sarei mai aspettato che saresti venuta a trovarmi". Bé, in realtà nemmeno io me lo sarei aspettato da me stessa però gli dissi: "Il fatto che non ti amo più non vuol dire che non m'importi di te", lui sorrise e mi rispose: "Devo confessarti una cosa, una cosa seria, importante" o mio Dio al momento andai in para, pensai a cosa mi avrebbe potuto dire, ma in testa avevo proprio il nulla, forse per colpa della canna fumata poco prima, ma non era questione di essere sballata o no, temevo che mi chiedesse ancora della nostra relazione e ad essere sincera non avevo voglia di dirgli un ennesimo NO.

Sembrava davvero disperato, mi confessò che aveva un tumore alla gamba in stato avanzato e che non gli rimaneva molto da vivere, aveva le lacrime agli occhi e venne anche a me da piangere, ma non piansi: "Anche io devo confessarti una cosa,

altrettanto importante, sapevo già del tuo tumore, me lo disse tuo padre qualche mese fa, quando stavamo ancora insieme, e mi fece promettere di non dirtelo, ma credo che arrivati a questo punto sia giusto che tu lo sappia".

Reagì veramente male alla notizia, venne fuori con frasi tipo: come hai potuto non dirmelo, io mi fidavo di te e invece mi hai mentito, insomma era incazzato nero.

Io cercai di calmarlo e di fargli capire che l'avevo fatto solo per lui, suo padre pensava che sarebbe stato meglio non dirglielo, visto che non c'era cura per quella particolare tipologia di tumore, cosicché potesse vivere i suoi ultimi anni di vita tranquillamente senza pensare a quella malattia che ogni giorno lo prendeva sempre di più, ma non lo volle capire, continuammo a discutere poi mi ruppi le palle di star lì a parlare con uno che se ne fotteva di quello che dicevi e che non riusciva, o meglio non voleva, capire quello che io avevo fatto per lui, quindi me ne andai, senza nemmeno salutarlo, mi alzai lo mandai a fanculo e uscii dalla porta sbattendola, lo sentivo ancora gridare quando oltrepassai la porta scricchiolante dell'entrata.

Per liberarmi la mente mi fumai una sigaretta, e decisi che non gli avrei più parlato, per nessun motivo, e fu così.

Non l'avrei nemmeno più rivisto, non ci sarebbe più stato, perché il giorno dopo, il padre di John, mi chiamò e mi disse che il tumore l'aveva sopraffatto, e che John era morto la sera del giorno in cui andai a trovarlo.

Fu una notizia straziante, rimasi senza parole, il padre piangeva e io non sapevo che dirgli, non sono mai stata brava con le parole, mi limitai a fargli le condoglianze e riattaccai.

E qui realizzai che John non c'era più, era morto.

SCENA 11

Andai a casa di Dylan, suonai al campanello. Sentii arrivare dei passi arrivare, le chiavi che giravano e la porta si aprì.

"Ah, ciao Jade, Dylan è in camera sua. Prego, entra pure", mi disse suo padre.

Entrai e salii le scale, percorsi il corridoio e arrivai davanti alla sua porta chiusa. Bussai annunciandomi: "Sono Jade". Aprii la porta e lo vidi sul letto, con le cuffie nelle orecchie, e gli occhi chiusi. Mi sedetti sul letto e poi mi distesi accanto a lui. Dylan spense la musica, mi sorrise e si scostò, facendomi spazio. Le lacrime iniziarono a scendere, e Dylan vedendomi in quello stato si sorprese. Non mi aveva mai vista piangere, non sapeva come prendermi, l'unica cosa che riuscì a dire fu: "Hey, che cosa succede?".

In un primo momento non parlai, poi gli spiegai di John, che non c'era più, era morto. Lui sbigottito mi guardò e pensò subito che fosse stata colpa sua, per averlo picchiato. Io lo tranquillizzai dicendogli che la sua morte non aveva nulla a che fare con lui. Così mi abbracciò. Forte. E sentii che con quell'abbraccio cercava di consolarmi e un po' ci riuscì. Quando ci staccammo, lui si alzò, doveva parlarmi: "Amore mio, vederti piangere è la cosa che odio di più al mondo, so che stai soffrendo, queste lacrime sono piene di dolore, piene di un vuoto che ti sta distruggendo. John ti ha lasciato cadere in uno strapiombo e hai paura, io ho paura,

NOI abbiamo paura. Non proverò ad attutire la caduta, riuscirò a farlo e basta, perché sei la ragazza che con un abbraccio manda a mille il mio cardio, la ragazza che con un bacio mi fa venire la pelle d'oca, quella che è stata capace di prendere tra le sue mani il mio cuore, sei la persona che amo più di ogni altra al mondo. Sei una ragazza stupenda, il tuo sorriso mi fa volare, sai una cosa? Io ho qualcosa in più rispetto agli altri... Poter sprofondare nei tuoi occhi blu è un'emozione surreale, una di quelle che ti fanno perdere il controllo. La cosa migliore della giornata è poter vedere il tuo viso, il tuo sorriso, lo stesso che mi ha catturato la prima volta che ci siamo incontrati. Amore mio, andiamo via da qui, da soli, in un luogo nostro dove nessuno può interferire con le nostre scelte. Non mi importa pensare a quanto potrà durare tra noi, io voglio vivere il presente. E il mio presente sei tu, perché io ti amo da morire".